15. Perché il Padre abbandona il Figlio?

Contemplando Cristo nella sua Passione, Cristo in Croce, vediamo che la desolazione è una solitudine abbandonata. Ma grazie alla gratuità misericordiosa di Dio, questa solitudine abbandonata si è rivelata luogo di accoglienza della nostra solitudine, della nostra desolazione, come quella dei pastori, come quella di ogni persona che ha incontrato Gesù nel Vangelo e da duemila anni fino a noi oggi. È come se Dio, nel Verbo incarnato, avesse fatto sua e rivolta a noi la sete della cerva che anela ai corsi d'acqua, quella sete che il cuore umano, quando è cosciente, quando non è ripiegato su di sé, quando non ripiega la sua sete sugli idoli di ogni specie e natura, sente tesa a Dio, *ad Deum*.

È il grande mistero rivelato dal Signore crocifisso quando grida: "Ho sete!".
«Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.» (Gv 19,28-30)

Ecco, questa sete, questa desolazione di Cristo, non si estinguerà fino alla fine del mondo, perché è sete di comunione con tutti, sete di estinguere la sete di amore, di comunione con Lui, con il Padre, di ogni cuore umano, fino all'ultimo uomo e all'ultima donna della storia. Nessuna droga, nessuna intelligenza artificiale, nessuna ricchezza o potere mondani, nulla estinguerà questa sete dell'uomo se non l'incontro con la sete di Cristo che è la fonte di comunione eterna con Dio.
La desolazione di Cristo è una fonte di comunione offerta senza ritorno alla nostra desolazione e a quella di tutti. Per questo il Padre non ha colmato e consolato la desolazione del Figlio crocifisso. Il "perché" dell'abbandono del Figlio da parte del Padre è la carità di Dio che non si riprende, è quella sete di comunione con ogni essere umano desolato che non può più abbandonare l'umanità e la storia.

Nella sera del 24 dicembre scorso, preparandomi alle Vigilie e alla Messa di Mezzanotte, mi arrivò dall'ufficio di un carcere di alta sicurezza lo scanner di una breve lettera di un carcerato con cui sono in contatto da alcuni anni. Mi parlava proprio della solitudine che l'avvento di Cristo consola:
"In questi giorni la solitudine sembra si sia sostituita alla mia ombra. Le candele che in queste settimane si sono accese sembrano aver dato quella luce che ha dileguato l'ombra della solitudine. Queste settimane di Avvento mi hanno preparato alla gioia di Gesù che nasce oggi come allora. Il mio augurio per tutti è affinché tutti possano essere pronti a ricevere la gioia di Cristo e la pace che dona a tutti."

Nella Passione secondo Marco vediamo che dopo la morte del Signore, la stessa luce illumina immediatamente il cuore del centurione romano: «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!".» (Mc 15,38-39)

Si squarcia il velo che celava ciò che di più sacro Israele conservava, e il mistero si riversa subito fuori dal popolo eletto e invade il mondo pagano, un flusso di luce e di verità senza limiti di tempo e di spazio, tanto che ha raggiunto anche noi.

È interessante confrontare la versione di questa conversione e confessione del centurione nel Vangelo di Marco con quella di Matteo: «Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!".» (Mt 27,54)
In Matteo la confessione è provocata più da un timore, e un timore suscitato dagli avvenimenti esteriori, sismici, cosmici. È il timore che prova l'uomo pagano, o il bambino, di fronte alle forze e ai fenomeni che non riesce a dominare e che non riesce a razionalizzare.
In Marco, invece, il motivo della conversione e della confessione del centurione è solo Gesù Cristo. Marco sottolinea, anzitutto, che il centurione è alla presenza di Gesù, in prima fila, quasi faccia a faccia con Lui. Doveva sorvegliarlo, badare all'esecuzione del condannato, tenerlo d'occhio fino alla morte. Probabilmente sta in sella a un cavallo, ciò che pone il suo volto davvero alla stessa altezza di quello di Gesù. È situato meglio di Maria e di Giovanni. E mentre sta lì a guardarlo, forse senza particolari sentimenti, perché di crocifissioni ne aveva viste tante, si ritrova senza volerlo ad assistere al momento cruciale della storia, all'avvenimento che è il cuore dell'universo, al momento che rigenera la consistenza di tutto, all'evento che fa nuove tutte le cose. Ed è come se la conversione del centurione marcasse l'inizio della rigenerazione dell'umanità e dell'universo. Questo centurione, di cui non conosciamo neppure il nome, è il primo convertito dalla morte in croce del Figlio di Dio!

Ma fissiamoci un momento sull'istante che il centurione ha vissuto e che ha capovolto il suo cuore e la sua vita.
"…avendolo visto spirare in quel modo…"
Io ho visto spirare due persone: mio padre e il mio abate. L'ultimo respiro, l'ultima espirazione, quella cioè a cui non segue un'inspirazione, è come il simbolo della natura della vita, dell'anima, che è un soffio ricevuto in dono e che alla fine si restituisce perché spiri eternamente nell'amore di Dio che ce lo ha donato all'origine, come ad Adamo.
"Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2,7). Senza il dono di quel soffio direttamente emesso da Dio, l'uomo non sarebbe uomo, sarebbe rimasto semmai una bella statua, di quelle che si fanno sulle spiagge modellando la sabbia. Basta un'ondata, un po' di pioggia, un soffio di vento, e tutto è dissolto. La creatura umana diventa eterna "per un soffio", letteralmente.
Un soffio che sembra nulla, inconsistente, ma che invece cambia tutto, fa tutta la differenza ontologica fra la polvere del suolo e una persona vivente.